

UNA MIA INTERVISTA A GIUSI FASANO SU *IO CI SONO*

Luglio 2019

Intervisto Giusi Fasano, giornalista, che scrive per il *Corriere della Sera* dal 1989, perché ho amato moltissimo il libro che ha scritto ascoltando la testimonianza di Lucia Annibali, *Io ci sono. La mia storia di non amore*, pubblicato da Rizzoli. Il libro sa dare voce a una storia che ha come protagonista una donna con una forza, una sensibilità, una centratura fuori dal comune e, al tempo stesso, capace di risuonare con domande condivise da molti esseri umani: come posso riprendermi la vita dopo un'esperienza di sofferenza e di violenza atroci? Chi ero? Chi sono, chi voglio diventare?

Inoltre, per chi intende provare a narrare storie simili, questa intervista può essere utile per capire come ci si può avvicinare a un testimone traumatizzato da un evento, come si può lavorare sulla relazione, con sincerità e sulle parole, con rispetto e delicatezza. Con quali dubbi, con quale etica, con quali sentimenti la giornalista ha incontrato Lucia Annibali e la sua storia? Perché scrivere questo libro? Come si è svolto il processo di stesura?

Ti occupavi da tempo di violenza di genere e hai dichiarato che la vicenda di Lucia ti ha colpita in modo particolare...

Sì, mi ha colpita molto, per diversi aspetti. Innanzitutto per il fatto che questo tipo di aggressione, l'aggressione con l'acido, sia una violenza in un certo senso alla portata di tutti. Se una persona ha davvero intenzione di fare del male, come purtroppo vediamo accadere abbastanza spesso, utilizzare l'acido per compiere un agguato come quello rivolto contro Lucia è di una facilità che definirei imbarazzante, disarmante.

Tutti hanno riflettuto su questo aspetto, dopo questa vicenda in particolare, e io, ovviamente, seguendolo un po' più degli altri ed essendomi avvicinata molto alla sua storia personale, ho potuto conoscere meglio il tipo di dinamica che c'è stata tra lei e lui e la facilità con la quale la scelta di lui è caduta su questo tipo di arma inusuale. Procurarsi una pistola è difficile, usare il coltello prevede una vicinanza fisica... per chi fa un ragionamento criminale

sono entrambe azioni sicuramente più difficili dell'aver una bocchetta di acido e tirarla: è stato, ripeto, straordinariamente facile essere così cattivi con quei mezzi, volendolo essere, ed era straordinariamente potente il risultato che, da un punto di vista criminale, si è raggiunto.

Prima di Lucia c'erano stati altri casi di aggressione con l'acido. Ma Lucia è diventata "la" Lucia che conosciamo tutti per tanti motivi. Probabilmente perché ha saputo raccontare di sé in un modo che ha colpito di più le persone. Forse perché lei ha riflettuto su ciò che le è accaduto e ha fatto un percorso di consapevolezza e anche di mea culpa, sulle sue responsabilità nel non aver troncato la storia prima, nell'aver dato a quest'uomo la possibilità di contatti troppo prolungati nel tempo, rispetto a quello che avrebbe dovuto. Sono cose che ha capito riflettendoci molto, a posteriori. Tutti questi elementi hanno fatto, di quella storia, una storia purtroppo abbastanza normale, che richiama le dinamiche delle coppie che non vanno più d'accordo, che usano quel tipo di litigi, ricatti, manipolazioni che lui ha usato con lei; fino a quella fase, è stata una storia abbastanza normale... mentre è stata una storia straordinariamente unica per quanto riguarda l'agguato e il suo risultato e, altra cosa fondamentale, per il tipo di reazione successiva di Lucia, che ha avuto una forza e una determinazione tali da aver attirato su di sé l'attenzione di tutto il Paese.

Come ti sei avvicinata, concretamente, a lei e alla sua storia?

Lucia non è una persona facile, non lo è mai stata. Noi ora siamo amiche, discutiamo, siamo in confidenza. E poi lei, da qualche tempo, è cambiata, soprattutto dopo aver assunto il ruolo politico che ora ricopre (prima consigliera dell'ex ministra e sottosegretaria Elena Boschi e in seguito deputata, Ndr).

All'epoca dei fatti, Lucia non si apriva come un libro davanti al primo che passava, non ama mettersi in rilievo. Non era diffidente verso i giornalisti... di più! Aveva eretto un muro elevatissimo contro i media. Io ho provato a fare quello che probabilmente hanno fatto in tanti. Non so che cosa mi abbia permesso di superare questo muro.

Dopo la sera dell'agguato, io, oltre a raccogliere numerosi messaggi, da parte di avvocati e persone comuni, che ho dato alla sua avvocatessa affinché glieli recapitasse, le ho fatto avere una lettera, che forse ha toccato le sue corde emotive. Nella lettera le ho chiesto se volesse aprirsi con me ma senza insistere, senza fretta, senza cercare dettagli macabri... ho avuto una serie di accortezze che secondo me andrebbero sempre usate con le vittime e che l'hanno evidentemente convinta e le hanno fatto sentire, tra le mille lettere e i messaggi ricevuti da ogni parte, che il mio modo di pormi, di comunicare con lei, le corrispondesse di più, dal punto di vista personale, emotivo.

Questa è stata la chiave con la quale ho aperto la porta della fiducia di Lucia.

Inoltre, lei ha chiesto informazioni su di me a persone che conosceva e che lavoravano come inquirenti e che del tutto casualmente conoscevano anche me... Lavoro come giornalista di cronaca nera e giudiziaria da tanti anni, e capita di ritrovare poliziotti e magistrati in diversi posti; sono loro ad averle detto: sì, certo, parla con la Fasano, è la scelta giusta. Lei mi aveva già scelta, in realtà, però ha avuto un elemento in più per sciogliere un'ultima remora, l'ultimo nodo.

Io, con le persone che vivono situazioni delicate, traumatiche, sono molto garantista: voglio dare la certezza che ciò che scrivo corrisponda a quello che l'altro mi ha detto. Quindi se una persona mi chiede di leggere quello che ho scritto prima di mandarlo in stampa, io lo faccio senza problemi. Anzi, a volte sono io a proporlo, quando capisco che siamo in una situazione che lo richiede. Trovo che sia un accorgimento, una forma di rispetto; dovuta a tutti, non solo alle alte cariche, i ministri, il presidente della Repubblica, il Papa. Basta semplicemente scrivere le cose così come ti sono state dette e non c'è problema: nessuno mi ha mai chiesto di apportare modifiche a quello che avevo scritto ascoltandoli. Non mando i testi via mail, ma rileggere, di persona o al telefono, gli articoli alla persona intervistata prima di mandarli in stampa è una cosa che faccio senza problemi. E lo feci anche con Lucia, la prima volta in cui ebbi la possibilità di intervistarla, e penso che anche quello abbia contribuito a costruire la fiducia. Da allora siamo diventate due persone comunicanti, poi lo siamo diventate ancora di più scrivendo il libro, infine siamo diventate amiche.

Posso tornare un attimo alla lettera? Nel caso specifico e in generale, quali sono, secondo te, gli elementi essenziali di una lettera a un testimone che ha vissuto una violenza o un trauma?

Nel caso specifico io non le avevo scritto una lettera per dirle: vorrei intervistarti; c'era anche questo, in chiusura, ma, essenzialmente, le avevo scritto: resisti¹. Perché in quel momento sapevo che lei stava soffrendo profondamente, perché gli ustionati vivono una condizione pazzesca, e comunque non c'è mai una fine al dolore. Io con lei avevo cercato di capire come stesse, avevo cercato di dirle: io sono qui, se un giorno vorrai parlare, tienimi presente, ma intanto fai la tua strada, prenditi cura di te, l'orrore è negli occhi di chi guarda. Le avevo spiegato perché lei, la sua storia mi avessero colpito e le avevo parlato di me.

¹ Trovate la lettera nell'edizione cartacea di questo libro, *Ascoltare e narrare le vite degli altri*, alle pp. 53 e 54.

Alcune volte le lettere sono un approccio che funziona, ma non sono una furbata, sono un modo più delicato rispetto a suonare il campanello, a presentarsi a casa della persona.

Se io fossi la vittima di una violenza, difficilmente deciderei di aprirmi, di raccontarmi a un giornalista perché vedo una faccia ed è una bella faccia; cercherei, piuttosto, di conoscere un po' la persona alla quale dovrei affidare i miei segreti, le mie emozioni. Il giornalista è uno sconosciuto: perché dovrei raccontarmi a uno sconosciuto? Io, da intervistata, sarei molto diffidente. Quindi, tornando a Lucia, diedi la lettera e i messaggi raccolti alla sua avvocatessa e, la sera stessa, mi chiamò la mamma di Lucia dicendomi: ho letto la lettera a mia figlia, si è molto commossa e mi ha detto che adesso non se la sente, che ora non è il momento, ma ci penserà e semmai le farà sapere. E io ho detto va bene, certo...

Io non ho mai bussato alla loro porta, che è un gesto ulteriore. Non essere aggressivi, secondo me, ha un senso, in queste situazioni: è meglio non presentarsi con domande cruciali, con domande che violano la sfera intima o che hanno a che fare con il dramma. Non vai dai genitori di un bambino appena morto e gli chiedi: qual è l'ultima volta che l'avete visto? Cerco di capire, di vedere che disponibilità c'è, da parte loro, a raccontarsi. Si va per tentativi. Poi magari, anche mettendoci tanta delicatezza, si sbaglia. Certe volte, dal punto di vista giornalistico, il rischio del fare così è di rimanere un po' indietro. A volte la gente ha voglia di raccontare, e se ci va uno che va dritto al punto e la gente si racconta, tu, che l'hai presa alla larga e con delicatezza, puoi rimanere, come dicevo, un po' indietro. Ti parlo, in questo caso, di pezzi da scrivere in giornata, pezzi da mandare in redazione entro sera. Certo, dopo trent'anni di lavoro sul campo, nove volte su dieci capisci chi hai davanti. E se ci sono storie un po' troppo pesanti, delicate, emotive, intime è meglio passare da un amico, da un avvocato della vittima, che possa in qualche modo garantire per te, che abbia già un legame di fiducia con la persona che vuoi intervistare, anche se non sempre c'è il tempo, il modo di fare questo passaggio. Non è affatto facile, insomma.

Dopo le interviste a Lucia e gli articoli sul *Corriere della Sera*, è arrivata la stesura del libro: come è nata l'idea, come ci avete lavorato?

Ci siamo conosciute di persona nel giugno 2013, per la prima intervista. Era uscita dall'ospedale da poco, il suo volto era molto molto segnato. Sono andata a trovarla a casa sua, l'ho intervistata e le ho chiesto se volesse fare una foto, mi ha detto di no. Le ho detto: va bene, la faremo in futuro, se vorrai. A settembre lei mi ha richiamato (nel frattempo c'eravamo sentite e scritte altre volte) e mi ha detto: forse è arrivato il momento di pubblicare le immagini del mio volto, allora sono tornata da lei, abbiamo realizzato

l'intervista per il secondo pezzo, questa volta con le foto. Poi abbiamo iniziato a parlare del libro: sarebbe bello scriverne uno, ci dicevamo. Io le ho buttato lì l'idea, lei l'ha raccolta, ci abbiamo ragionato su e poi è arrivato il tempo di dire: mettiamoci al lavoro. Nel frattempo erano arrivate moltissime richieste di case editrici, che avevano proposto a Lucia di scrivere un libro.

Lucia aveva, nel frattempo, imparato a conoscere il mondo dei giornali, dei media.

Tra noi si era istaurato un rapporto di fiducia, quindi era con me che si chiedeva se scriverlo o no.

All'epoca la Rizzoli era la casa editrice interna al *Corriere della Sera*, così io ne ho parlato con loro. Rizzoli aveva già scritto a Lucia, quindi è stato piuttosto naturale pensare di pubblicarlo con loro.

Lucia è venuta a casa mia alla fine del dicembre del 2013, abbiamo festeggiato Capodanno insieme e per una settimana lei mi ha raccontato, per ore e ore, le sensazioni, gli episodi, i dettagli della sua storia mentre io prendevo appunti (non ho l'abitudine di registrare). Lei aveva raccontato la sua storia procedendo in ordine cronologico, io poi le ho chiesto di approfondire alcuni aspetti.

In quei giorni Lucia ha condiviso il grosso del racconto: il libro è venuto da solo.

Poi ci siamo risentite, le ho mandato alcuni pezzi, ci abbiamo lavorato, abbiamo mandato le bozze alla casa editrice, abbiamo aggiunto altri pezzi.

E ho inserito alcune parafrasi, metafore, paragoni e immagini... ho usato invenzioni letterarie per rendere al meglio i suoi sentimenti, certi stati d'animo, le situazioni: lei ha lasciato tutto quello che ho messo, perché si è ritrovata nel modo in cui avevo reso il suo racconto, e il suo sentire.

Avevamo inserito alcuni dettagli che sarebbero potuti risultare offensivi per la famiglia di lui, e lei non voleva che loro avessero appigli per aprire eventuali cause diffamatorie o semplicemente polemiche nei suoi confronti. Abbiamo corretto il testo in questo senso, usando termini più sfumati, e abbiamo raccontato le cose così come erano sulle carte processuali.

La casa editrice ci ha dato un primo riscontro sulle bozze che potrei riassumere così: bellissimo, fantastico, andate avanti così.

Che cosa via ha spinte a scrivere il libro, dopo aver già pubblicato le interviste?

Tante cose. La sua figura era talmente esplosa (tra l'interesse da parte di Napolitano, il lavoro come consigliera alla Camera sul piano antiviolenza, le conferenze e gli incontri nelle università, Berlusconi e il PD che chiedevano la sua candidatura...), il suo nome stava diventando un po' inflazio-

nato, e tutto questo senza considerare il fatto che di lei erano state dette solo poche cose mentre tutti i retroscena, la vita in ospedale, le sensazioni, le piccole e le grandi offese, le relazioni con le amiche... Ecco, non c'era stato il tempo, non c'era stato lo spazio per narrare questi aspetti.

Dalla psicoterapeuta non ci è praticamente andata, perché l'idea che qualcuno – come si può leggere nel libro – le dica che cosa deve fare e come deve interpretare la sua vita non è proprio una cosa che le piace. Quindi, scrivere il libro le ha permesso di mettere in fila i ricordi, per averli davanti a sé e farne un monito a futura memoria, di vivere la stesura come una sorta di terapia.

E per te com'è stato? Era il primo libro che scrivevi?

Sì, era il primo libro così, quasi un romanzo. Per me, in realtà, è stato come scrivere un lungo articolo; è stato consequenziale, quasi naturale... e la storia è straordinaria perché Lucia è straordinaria, era un lavoro nelle nostre corde.

Secondo te, che hai raccontato tanto la violenza sulle donne, quali sono i principali aspetti narrativi da scardinare?

Sulla narrazione della violenza sulle donne c'è un dibattito da anni. Ci sono modalità distorte di narrazione che per fortuna, pian piano, si stanno abbandonando.

Avere rispetto della vittima è sicuramente prioritario, nella narrazione. Prestare attenzione ai dettagli che non offendano la memoria di chi non c'è più. O ad altri modi di dire che possano diventare giustificazione della violenza, perché scrivere che «era tanto geloso e ha perso la testa perché lei è andata con un altro» è una narrazione sbagliatissima... perché sembra insinuare che lei abbia avuto delle responsabilità nella violenza di lui per il solo fatto di aver avuto un'altra relazione.

O il concetto di raptus. La violenza è una scelta. Bisogna passare da un assunto fondamentale: la violenza non è una cosa che ti ordina il medico, è una scelta. Ci sono sempre tante possibilità di scelta, non sei un uomo a cui è stato asportato metà del cervello, quindi puoi scegliere. Perché le donne che vengono lasciate non si armano e uccidono?

Bisogna essere veritieri, rispettosi, delicati nella narrazione di tutti i soggetti coinvolti.